



La riforma scolastica in ottica federalista

Il federalismo senza certezze sulle regole da eseguire, senza soldi per le sperimentazioni didattiche imposte. In sostanza, avanti voi, che a noi vien da ridere.

I nodi del federalismo, sui quali Sartori denuncia un silenzio tombale (v. Corriere della Sera del 20 aprile us), sono quattro: “quanto costerà, quanto complicherà le decisioni, quanto spezzerà le cose che non sono da spezzettare, e chi punirà, e come, chi sgarra.” Alla luce di questa semplice griglia di lettura, proveremo a rompere il silenzio analizzando i recenti provvedimenti governativi in materia scolastica e quelli che, stando alle dichiarazioni rilasciate dalla ministra Gelmini a pochi giorni dalla sala parto, arriveranno entro il prossimo anno.

Il governo ha introdotto, con strumenti surrettizi dal punto di vista legislativo (si veda l'editoriale di Renza Bertuzzi su PD di aprile 2010), notevoli modifiche del curriculum della secondaria superiore: in particolare, per quel che qui ci interessa, ha riservato al livello decisionale regionale la designazione dei profili professionali in uscita dall'istruzione tecnica e professionale, con la conseguente definizione dei quadri orario nei rispettivi indirizzi di studio, i quali evidentemente differiranno da regione a regione. Questa soluzione sta già mostrando i suoi effetti sulla seconda questione posta da Sartori, la complicatezza delle decisioni, mentre per valutarne i costi complessivi, bisognerà attendere la messa a regime dei curricula relativi ai nuovi profili professionali, non prima quindi di cinque anni a partire dal prossimo.

Se l'analisi dei primi due nodi del federalismo scolastico è relativamente semplice, il giudizio sulla riforma “epocale” riguardo a “quanto spezzerà le cose che non sono da spezzettare” è eminentemente politico: sappiamo infatti che la riforma del titolo V della Costituzione - approvata con maggioranza risicata dal centrosinistra nel 2001 - già prevedeva che l'istruzione fosse materia di legislazione concorrente fra Stato e regioni, mentre l'istruzione e formazione professionale fosse totalmente regionalizzata. Da questo punto di vista quindi la responsabilità politica di un eventuale inopportuno spezzettamento parte da lontano. Sono piuttosto i modi e i tempi con cui tale principio costituzionale viene applicato che gettano nello scompiglio l'amministrazione scolastica con un prevedibile rigonfiamento dei costi a regime (si rinvia all'articolo di Fabrizio Reberschegg sul citato PD per un puntuale aggiornamento). Quanto all'ultimo nodo del federalismo scolastico, è prevedibile che, proprio in relazione all'inadeguatezza e all'intempestività degli strumenti normativi utilizzati, risulteranno del tutto inapplicabili le ordinarie procedure amministrative di carattere sanzionatorio. Poiché è raro che si ricorra alla giustizia penale in caso di inadempienze dell'amministrazione scolastica locale, otterremo di fatto un federalismo a geometrie variabili, sul quale non a caso assistiamo in questi giorni a feroci scontri interni all'attuale maggioranza di governo. Torneremo fra breve su questo punto.

La ministra si appresta ora a metter mano allo stato giuridico degli insegnanti, altra vexata quaestio della politica scolastica, annunciando fra l'altro albi regionali per i docenti e assunzione diretta da parte dei capi d'istituto. Anche qui va detto che è possibile trovare la ratio di tale soluzione organizzativa in principi dettati da fonti di rango costituzionale: ricordiamo infatti la sentenza della Consulta del 2004 che riservava alle regioni l'organizzazione della rete scolastica ed in prospettiva l'amministrazione del personale scolastico. Considerazioni analoghe a quelle svolte sopra si possono fare circa i due nodi di natura decisionale posti da una gestione regionalizzata del personale scolastico; la questione delle sanzioni nei confronti di “chi sgarra” invece, porta qui direttamente all'analisi dell'effettiva responsabilità dei dirigenti pubblici, regionali o d'istituto a seconda del caso, che sappiamo essere alquanto dubbia.

Per venire all'ultimo nodo, i costi di simili operazioni di federalismo sul personale scolastico sono del tutto ignoti. Vengono invocati dai fautori del “docente regionale” ipotetici recuperi di efficienza oltre alla riduzione della mobilità, con risparmi sul bilancio del ministero. Di sicuro si verificherebbe la seconda ipotesi, che stroncherebbe la secolare migrazione di insegnanti dal Sud al Nord. Quanto alla prima, a meno di ripescare imbarazzanti teorie pseudoscientifiche, si otterrebbe facilmente con semplici

provvedimenti, come il vincolo di un tot di permanenza nella stessa sede di servizio per chi vi è stato trasferito. Naturalmente ciò cozza con la libertà di assunzione e licenziamento da parte dei Dirigenti Scolastici, passaggio estremamente delicato della cosiddetta “bozza Aprea”: la moda della privatizzazione del rapporto di lavoro apre le porte, quando va bene, all'arbitrio e al nepotismo, se viene inseguita ciecamente senza considerare il tessuto sociale e civile del territorio in cui viene calata. Se non si trova niente di meglio, piuttosto si mantengano i costosi e farraginosi concorsi nazionali.

In realtà anche qui il modello di riferimento è il federalismo a geometrie variabili, con le regioni padane al passo di carica e quelle meridionali nel guado. Su questo punto va sgombrato il campo da un grosso equivoco di fondo: non è la qualità del sistema scolastico di una regione che permette di incrementare il suo capitale sociale, ma viceversa è la qualità e il livello di capitale sociale presente in una regione che determina le performance del suo sistema scolastico. A questo punto la partita politica tutta interna al governo sulla questione del federalismo scolastico diviene molto chiara, dato che si gioca su un terreno in cui le risorse finanziarie del ministero dell'istruzione sono in caduta libera. A conclusione, chioserò una frase di Martin Heidegger citata da un dirigente regionale del Veneto in uno dei tanti convegni di presentazione della riforma “epocale”:

“Occorre che il corpo insegnante si muova verso le postazioni più avanzate del pericolo che sono costituite dall'incertezza permanente del mondo”. Traduzione nostrana: non abbiamo certezze sulle regole che dovrete seguire, a parte che non abbiamo soldi da darvi per le nuove sperimentazioni didattiche che vi imponiamo di fare. Più prosaicamente: avanti voi, che a noi vien da ridere.



di Antonio Gasperi

Vita in provincia



Firenze: noi intendiamo reagire Manifestazione unitaria/corteo

Firenze - Piazza Strozzi - giovedì 3 giugno - ore 17

[...] Noi intendiamo reagire a questa situazione, che rischia di raggiungere il punto di non ritorno. Di fronte a un governo che è determinato a ridurre al minimo l'impegno economico e il ruolo dello Stato nell'istruzione pubblica, favorendo l'espansione del settore privato e privatizzando di fatto le stesse scuole statali, non ci resta che appellarci alla Costituzione, che prevede l'istituzione e il buon funzionamento delle scuole “per tutti gli ordini e gradi” come compiti della Repubblica, la quale “è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città Metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato”.



Ci rivolgiamo dunque agli Enti Locali, e prima di tutto alla Regione Toscana, perché le scuole statali abbiano di mira “il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”. Vogliamo anche ricordare i principi generali, a cui si ispira lo Statuto regionale, di “libertà, giustizia, uguaglianza, solidarietà, rispetto della dignità personale e dei diritti umani”. Ci appelliamo a tutti coloro - cittadini, associazioni, istituzioni - che condividono.

(Dal documento unitario)